

Cristò

Penultime parole

ROMANZO

MONDADORI

I versi in epigrafe a pag. 7 sono tratti da *Il bene*. Testo di Francesco Bianconi, musica di Francesco Bianconi e Angelo R. Trabace © 2020 BMG Rights Management (Italy) Srl / Il Musichiere Srl / 2 Be Music Srl. Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi. Riprodotto su autorizzazione di Hal Leonard Europe BV.

 mondadori.it

Penultime parole
di Cristò
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-79580-3

© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Pastrengo Agenzia Letteraria
I edizione aprile 2025

Penultime parole

ai Martedì



Non è tempo di cantare
alterare la realtà.

FRANCESCO BIANCONI



SEMINA



noi, saremo presto invasi dalle foglie,
tu, crescerai paziente nell'aperto dei giorni.

ITALO TESTA



La casa era piccola — rispose —, non potevamo conservare il superfluo. Tutte le cose dovevano essere utili; dovevano esserlo anche le parole.

Non ci si può perdere in chiacchiere in una casa tanto piccola, non ci si può permettere di discutere, figuriamoci di litigare. Le persone arrabbiate si espandono, occupano spazio.

In più avevamo il vizio dei libri.

Gli scaffali arrivavano ormai al soffitto in tutte e due le camere, da letto entrambe, correivano lungo i muri del corridoio passando sopra le porte, girando intorno a una colonna portante. Entravano persino in cucina.

Io, mio fratello Matteo – due anni più di me – e mia sorella Teresa – cinque di meno – occupa-

vamo una delle camere: un letto a castello per noi due e un letto normale per lui. Letti di legno, contadini, solidi. Mia madre e mio padre l'altra camera, un letto matrimoniale cittadino, spartano.

Poi solo mia madre.

Poi neanche lei.

E allora la casa era meno piccola. Io e mia sorella prendemmo il matrimoniale; Matteo smontò il letto a castello e con le assi migliori fece mensole e scaffali, creando spazio per altri libri e per qualche animata discussione.

Mai un litigio, però.

Teresa cucinava il lunedì, il mercoledì e il venerdì; Matteo il martedì, il giovedì e il sabato; io la domenica.

Avevamo due specchi e sei sedie.

Quando erano vivi mamma e papà, la mattina ci si specchiava a turno e la sera era possibile invitare a cena una persona al massimo; poi potevamo averne due, poi tre.

Ma tanto non veniva mai nessuno, a parte, raramente, due colleghi di Matteo, un uomo e una donna di cui ho dimenticato i nomi e che devo aver rivisto molti anni dopo, al suo funerale.

So che c'erano, ma nei miei ricordi non ci sono più.

Eravamo rimaste in due, io e Teresa, con quattro sedie vuote e una camera per ciascuna – lei la matrimoniale –, molti libri non ancora letti e neanche un buco per aggiungerne altri.

La mattina, uno specchio a testa.

La casa continuava a essere piccola, ma si era liberato spazio per questioni più importanti che si portavano dietro tante parole, persino urlate; e crude, violente, definitive.

Finì che ognuna cucinava per sé ciò che preferiva quando aveva voglia di mangiare. Usavamo le pentole e i tegami più piccoli, piatti scheggiati, filati, scoloriti, e bicchieri opachi, raschiati, imperfetti. Non parlavamo più.

Preferimmo il silenzio a quelle parole.

Ma anche così ci fu bisogno di altro spazio.

Il silenzio è un gas, riempie tutto.

Cominciai io.

Feci un fosso nel terreno poco lontano da casa per buttarci dentro quindici volumi di un'enciclopedia degli animali che risaliva alla scuola elementare di mio padre.

Poi Teresa, con i dodici tomi della *Divina Commedia illustrata* per cui mia madre diceva di aver chiesto un finanziamento quando eravamo bambine.

Io tutti i nostri vecchi libri di favole.

Tranne uno.

Lo riposi in un cassetto che lei non apriva mai. Liberammo parecchi scaffali, mai insieme. Ognuna per proprio conto, quando sentiva che il suo silenzio aveva bisogno di altro spazio usciva, scavava un fosso profondo nella campagna di fronte alla finestra della camera di Teresa, lo riempiva di libri e lo ricopriva con quella terra sassosa, difficile.

In silenzio svuotammo gli scaffali della cucina. Allora lei andò in paese a comprare dei vasetti di aromi, piccole piante per cucinare, e cominciò a curarle, meticolosamente. In breve il basilico e la menta ebbero bisogno di vasi più grandi, in terracotta, e i vecchi piattini bianchi e marroni per le tazzine del caffè che si erano rotte non furono più dei sottovasi sufficienti.

La presenza delle piante mi diede la sensazione che lo spazio fosse aumentato, che il silenzio non premesse più così forte contro le pareti della nostra casa troppo piccola, sulla collina, appena fuori paese.

Da quando c'erano le piante di Teresa non mi era più così difficile rimanere zitta. Continuavo a chiedermi come fosse possibile, in che modo quelle piante di servizio, quegli aromi, sapessero assorbire silenzio e restituire spazio.

Lo capii un giorno in cui Teresa non mi sentì rientrare in casa; la vidi accoccolata accanto al vaso della menta, il più grande; toccava le foglie

come carezzandole con i polpastrelli della sinistra mentre, con una forbice, la destra spuntava i rametti che erano arrivati a toccare lo scaffale superiore. Lo faceva con cautela e le parlava, quasi sussurrando. Non pensavo che il suo corpo pesante fosse ancora capace di reggersi sulle ginocchia in quel modo.

Forse sorridevo quando lei si accorse che la stavo guardando. Ebbe uno scatto e, nel tentativo di alzarsi in fretta, cadde all'indietro; quel sorriso doveva somigliare a un ghigno.

Davvero non volevo.

La aiutai a sollevarsi e lei mi disse: «Grazie».

Già la mattina successiva sentii il silenzio che cominciava a riprendere spazio. Dopo una settimana era diventato insopportabile, facevamo fatica a spostarci con tutto quel silenzio per la casa.

Il corpo anziano di Teresa accovacciato in quel modo, lo scatto troppo debole, la caduta scomposta, l'abbandono del peso della sua pelle vecchia mentre l'aiutavo ad alzarsi, la difficoltà di trovare la forza di sollevarla con le mie braccia di cinque anni più vecchie della sua pelle vecchia, il dolore che avevo sentito alla schiena subito dopo averla rimessa in piedi. Queste immagini mi avevano convinta

che dovevamo fare in fretta, liberare tutto lo spazio possibile. Presto saremmo state troppo deboli anche per andare a buttare i libri. Come avremmo fatto, allora?

Andai alla porta della sua camera e bussai.
«Dobbiamo buttarli tutti» dissi.

Facemmo questa cosa insieme; una cosa insieme dopo tanto tempo. Dovemmo scambiarcì qualche parola utile, come quelle che si usavano quando eravamo in cinque. Mentre svuotavamo gli scaffali e preparavamo i sacchi dei libri da portare fuori, da rovesciare nei fossi, ci fu chiaro che sì, avremmo avuto più spazio, ma che lo avremmo occupato tutto molto più velocemente; che stavamo buttando i libri e poi avremmo potuto smontare gli scaffali e i mobili, le quattro sedie in più, e anche le ultime due, il tavolo della cucina e i letti, ma che la casa era comunque troppo piccola per restare in silenzio per sempre.

Non ce lo dicemmo ma lo capimmo entrambe.
Spalancare le finestre non serviva.
Il silenzio ristagna.

Sotterrammo i saggi di filosofia, storia, politica e religione di Matteo e i libri di Freud, di Jung, di Lacan sottolineati e annotati da nostra madre e le sue monografie di fotografia; di mio padre

buttammo tutta la letteratura in ordine alfabetico per autore; tutti i libri di Teresa, tutti i miei.

Tutti tranne uno.

Quello nel cassetto che lei non apriva mai.

Quel libro aveva una storia.

Era da sempre nello scaffale dei libri di favole nonostante fosse un romanzo, e nemmeno per bambini. Però la copertina lo faceva assomigliare a un libro d'infanzia: il salone da ballo di un palazzo, quattro coppie danzano, sullo sfondo un pianista suona un pianoforte a lunga coda. Un disegno a matita colorato a pastello.

Tra le favole lo aveva messo Teresa quando aveva cinque anni e se qualcuno provava a spostarlo per rimetterlo al suo posto – ci aveva provato diverse volte nostro padre, aveva un'ossessione per la catalogazione e l'ordine degli scaffali – lei scoppiava in lacrime. Aveva deciso che quel libro era la storia per bambini del matrimonio di nonno Gabriele e nonna Sibilla, e questo nonostante il titolo fosse *Storia della mano destra di Paul Wittgenstein persa in guerra*.

Ma la casa era troppo piccola per le discussioni inutili, quindi rimase lì.

Poi Teresa era cresciuta e tutti sapevamo, finalmente anche lei, che quel libro era nel posto sbagliato, ma facevamo finta di essercene di-

menticati. Per quanto mi riguarda sentivo che se qualcuno avesse spostato quel libro sarebbe crollata la casa. Il libro fuori posto era il punto di volta.

Eppure ora era nel cassetto che lei non apriva mai e la casa era rimasta in piedi, come al solito sulla sommità di una collina poco fuori dal paese, così che dalla finestra della mia camera potevo guardare i tetti di Sercinato al Fiume scendere nella piccolissima valle, incrociare il fiume e risalire brevemente, assecondando la curva del monte. Da bambina, quando quella finestra era di tutti e tre – mia, di Teresa e di Matteo – le case mi erano sembrate un branco di animali venuti al corso d'acqua per bere, il campanile della chiesa, il collo di una giraffa. Dalla finestra della camera di Teresa, invece, solo una campagna montana, apparentemente immobile, vasta, inospitale e, lontanissima, una cima innevata, un ghiaccio perenne.

Teresa continuò a riempire le mensole con altre piante. Curarle era diventata la sua unica occupazione, pressoché. Il corridoio era una specie di giardino verticale di ornamentali che passava sopra le porte, girava intorno a una colonna portante e finiva in cucina con le aromatiche e qualche ortaggio. In un angolo dell'ingresso aveva piantato una piccola vite che, dapprima

attorcigliandosi a un vecchio manico di scopa conficcato al centro del vaso, e poi, sostenuta da un vero e proprio tronco, aveva preso ad avvinghiarsi non so come alle pareti e a salire verso il soffitto. In tre anni, aveva cominciato a produrre dei discreti grappoli d'uva. Teresa li raccoglieva con cura per evitare che cadessero a marcire sul pavimento. Li sciacquava appena e li metteva in una coppa. Cominciò a venirmi a chiedere ogni giorno se avessi voglia di un po' della nostra uva.

Certe volte rispondevo di no e certe volte di sì.

Questo bastava a risolvere almeno per un paio di mesi il problema del silenzio.

Ma c'era tutto il resto del tempo in cui la vite perdeva le foglie e uno spettrale intreccio di rami secchi, apparentemente morti, rimaneva aggrappato ai muri. Mi sforzavo parecchio di trovare qualcosa da dirle almeno una volta alla settimana e sono sicura che lo facesse anche lei, ma finivamo comunque per non parlarci sino a quando il silenzio non diventava opprimente e iniziava a spingere le tende sulle finestre, spiaccicandole contro i vetri come fossero bagnate.

Le porte diventavano pesanti, aprirle e chiuderle faticoso.

Allora una delle due doveva parlare e l'altra doveva rispondere.

Più spesso era lei che veniva da me con la scusa delle piante.

«Hai visto che bei peperoncini sono spuntati?»

«Sì, sono proprio di un bel rosso.»

Bastava poco così una volta alla settimana, eppure era tanto difficile farlo.

Dopo aver parlato c'erano quasi tre giorni in cui la casa riusciva a contenerci.

Poi il silenzio ricominciava a prendersi lo spazio.

Una mattina in cui il silenzio stava diventando insopportabile mi resi conto che sui rami secchi della vite erano comparse le prime gemme. Era un ottimo pretesto. Bussai alla camera di Teresa ed entrai.

«La vite ha messo le gemme...»

Lei mi guardò con tenerezza.

«Ricomincerò a parlare alle piante» rispose, «è la cosa migliore.»

E così fece da allora in poi, riuscendo a mantenere in equilibrio il silenzio con parole sussurrate a foglie e fiori e rimproveri bonari a insetti e parassiti.

Fu il periodo migliore.

Ci scambiavamo qualche parola pochissime volte, minuscole parole inevitabili. Lei scendeva in paese ogni venerdì mattina per comprare piante, concime, diserbanti, piccole zappe e

forbici speciali, filo di rafia e spago al mercato settimanale, tavoli e banconi allineati da un lato e dall'altro del fiume. La spesa ce la portava un ragazzo del supermercato il lunedì e il giovedì: gli aprivo la porta e gli facevo poggiare le buste per terra, facendolo entrare in modo che fosse in casa quando gli lasciavo la mancia e lui diceva grazie e io rispondevo a te.

Tre parole in più, nove lettere di silenzio in meno.

Teresa andava a dormire sempre subito dopo il tramonto. Io invece trovavo il sonno con più fatica.

Succedeva che di notte vagassi per la casa in mezzo a tutte quelle piante. Nemmeno con loro ero in grado di parlare. La loro esistenza non mi sembrava viva. Le vedevo nascere, crescere e morire anno dopo anno. Ogni volta facevo fatica a credere davvero che quei rami secchi e morti potessero tornare rigogliosi. Le vedevo muoversi, orientare le foglie verso la luce, aprire e chiudere i fiori, aggrapparsi le une sulle altre. Ma non avrei saputo cosa dire a chi si limitava a esistere.

Allora, per quanto mi riguardava, le piante e Teresa esistevano e basta, non erano interessanti.

Più spesso rimanevo nella mia stanza, l'unica senza piante e con un libro, e guardavo Ser-

cinato al Fiume, contavo le luci accese all'ora di cena. Aspettavo che si spegnessero una alla volta mentre la sera diventava notte e che, piano, il paese sparisse in un'unica macchia un po' meno nera del buio intorno.

Si sentivano i lupi sovente ululare, lontani.

Succedeva anche che aprissi il cassetto che Teresa non apriva mai e prendessi in mano il libro, *Storia della mano destra di Paul Wittgenstein persa in guerra*, l'unico che nessuno di noi non avesse letto, l'ultimo rimasto.

Una di quelle notti entrai piano nella stanza di Teresa e glielo poggiavi sul comodino.

La mattina dopo fui svegliata da un rumore come di un animale che raspasse furiosamente nel terreno proprio sotto la mia finestra.

Teresa stava facendo un fosso con la pala, il libro era accanto ai suoi piedi. Lo fece cadere nella buca con un piccolo calcio, come se non volesse neanche toccarlo, e lo ricoprì con la terra.

Mi guardò attraverso la finestra.

«Ce ne sono altri?» mi chiese.

Scossi la testa. «No.»

La casa continuò a sfiorire e rifiorire con regolarità, a mettere uva nell'ingresso, fiori nel corridoio, pomodori e limoni in cucina. Teresa ormai parlava con le piante e con gli insetti senza

preoccuparsi della mia presenza. Forse anche per lei avevo smesso di esserci. La sua voce era ovunque, dall'alba al tramonto.

Solo di notte io e il silenzio potevamo riprenderci il nostro spazio comune. La nostra stanza senza piante diventava rifugio per entrambi. D'inverno, con le notti più lunghe, lui aveva il tempo per cominciare a premere un po'. Mentre alla finestra contavo sempre meno luci accese all'ora di cena e sentivo i lupi sempre più spesso e sempre più vicini, il silenzio della casa premeva sulle mie spalle, aderiva al mio corpo come volesse guardare abbracciato con me, al davanzale, il paese. Poi ce ne andavamo a letto, io sotto e lui sopra le coperte. Entrambi troppo vecchi.

La mattina lui non c'era più.

Mi svegliava la voce di Teresa che parlava con un alberello di nemmeno un metro; abete rosso, lo chiamava lei. Gli parlava come a un bambino. Ogni mattina di ogni stagione.

Gli diceva: «Quando sarai più grande ti racconterò una storia, ma devi crescere ancora un po'».

Rimanevo nel letto con gli occhi chiusi. Fingevo di dormire. In ogni stagione, ogni mattina.

E poi, di sera, a Sercinato meno luci accese per la cena, sempre più lupi ululare, sempre più vicini.

Ero distesa sul letto, una di quelle mattine in cui Teresa parlava con l'albero proprio sotto la mia finestra, guardavo il soffitto. Ne seguivo le crepe per ignorare la voce che veniva da fuori. Poi le pareti spoglie. Vidi un buco, neanche troppo piccolo.

Mi alzai.

Ci passai sopra un dito e quasi mi punsi. Toccai ancora con più cautela. Sembrava una spina. Tentai di prenderla usando le unghie come una pinzetta e alla fine ci riuscii.

Tirai.

Venne fuori un rametto.

La vite.

Rovistai tra le cose di Teresa e trovai le cesoie. Cercai in corridoio il ramo che era stato capace di bucare il muro, senza trovarlo, un labirinto di rami gemmati ovunque. Allora tornai nella stanza, lo tirai fuori il più possibile e lo tagliai.

Quando mi svegliai, il rametto era di nuovo lì.

Ogni mattina Teresa continuava a parlare all'albero sotto la mia finestra, il rametto era un po' più lungo, un po' più forte, un po' più vivo; era più facile prenderlo e tirarlo, sempre più difficile tagliarlo.

Alla fine mi arresi: la vite cominciò a prendersi le pareti della mia stanza e l'abete rosso cre-

sceva davanti alla mia finestra coprendo pezzi del paese, del fiume, dei monti.

Ogni mattina Teresa continuava a dirgli che doveva crescere ancora un po' e poi avrebbe potuto raccontargli la storia.

«Ma devi diventare più grande per capire tutto.»

«Sei ancora troppo piccolo» diceva ogni mattina la sua voce da vecchia. Lamentosa.

Sperava di spronarlo a coprirmi la visuale di tutta la finestra. Voleva che la mia stanza diventasse buia come la sua, che non mi fosse più possibile guardare lontano. Come era successo a lei, che aveva visto nascere un bosco fitto sul cimitero dei libri, un muro di tronchi e chiome a censurare la cima innevata, limitare l'orizzonte di quella che una volta era una campagna.

Ci misi quasi un mese a ucciderlo.

Ogni giorno, al tramonto, appena lei andava a letto, io prendevo la sega e ferivo l'abete il più possibile. Stremata, tornavo in camera quando diventava buio e gli ululati sembravano troppo vicini.

E lei, la mattina, «Chi ti ha fatto male?» diceva. «Va sempre peggio.»

Allora mi affacciavo alla finestra e la guardavo esaminare con attenzione il taglio.

«Ma guarda un po' che guaio» ripeteva, «cerca di stare più attento.»

Non solo non eravamo più sorelle, ma non eravamo più neanche lo stesso animale. Cominciavo a pensare che Teresa fosse diventata una strana specie di pianta; e io non ero in grado di parlare con le piante almeno quanto lei non lo fosse di parlare con gli umani. Forse tra qualche anno avrei smesso di percepire la sua voce di definitivamente pianta, e avrei potuto stendermi sul letto sotto le coperte e lui sopra, farmi schiacciare senza pietà dall'assenza di parole.

Crepare di silenzio.

Il rumore fu soffuso, una specie di soffio cupo, quando l'albero cadde a tramonto inoltrato.

Lo lasciai steso accanto al ceppo e tornai in camera a contare le luci ancora accese di Sercinato all'ora di cena. Nella parte del paese che potevo di nuovo vedere erano tutte spente, non c'era più nessuno.

Avevo liberato un panorama disabitato.

In più Teresa prese a sedersi ogni mattina sul ceppo di fronte all'albero caduto, e «Stai diventando tutto marrone» gli diceva, «te ne stai andando. Quanto mi dispiace».

Allora tornai a uscire al tramonto per faticosamente tirare dalla punta della cima quell'im-

mensa chioma morente, per portarla via lontano. Non riuscivo a spostarla che di pochi centimetri prima di sentirmi esausta.

Ma lei si sedeva sul ceppo e, più l'albero si allontanava, più alzava il tono e il volume della voce. Vecchia, lamentosa.

«Fai come il gatto» diceva, «vai a nasconderti per morire. Quanto mi dispiace. Quanto mi dispiace.»

Finalmente una sera io e l'albero arrivammo nel punto in cui la collina scende nella valle. Gli diedi un'ultima spinta e lui rotolò giù, dov'era impossibile vederlo.

Ci era diventato chiaro che non saremmo più morte. Almeno non di vecchiaia. Ogni tanto mi rendevo conto che erano passati anni, ma non riuscivo a dire quanti. Anche i ricordi erano così lontani che mi ritrovavo a classificarli in epoche. Cose che erano sicuramente successe rispuntavano, certe volte, come indipendenti da un prima e un dopo. Fatti isolati di un passato generico in cui eravamo bambine, giovani, adulte, vecchie o eterne come adesso. Per esempio, il ragazzo del supermercato non veniva più, ma non riuscivo a ricordare quando avesse cominciato a venire e quando avesse smesso. Da quanti anni non avevamo più la corrente elettrica? Ed eravamo noi ad

aver adattato la nostra vita alla loro assenza, del ragazzo e della corrente, oppure a un certo punto non ne avevamo avuto più bisogno, dimenticandocene?

Mangiavamo pochissimo e solo frutta e verdura. Non cucinavamo mai. L'acqua la prendevamo dal fiume. Bisognava attraversare il bosco nuovo e scendere lungo il pendio meno ripido della collina. Mettevamo cinque boccioni di vetro in una carriola di ferro più vecchia di noi. Teresa aveva trovato una roccia sporgente da cui era più facile riempirli. Lo facevamo una volta alla settimana in piena estate; d'inverno, se nevicava molto, usavamo la neve.

Insomma, aspettavamo di morire di freddo, di fame, di sete.

Ma non succedeva.

Intanto la vite aveva coperto tutte le pareti, bloccato, aperta per sempre, la porta della stanza che una volta era la cucina. Il soffitto non si vedeva più. I rami e le foglie cambiavano colore tutte insieme a seconda della stagione. E la casa era verde, poi gialla, poi rossa, poi marrone.

Quando l'uva era matura, Teresa strascicava una scala di legno e saliva fino al penultimo piolo per tagliare i grappoli pesanti dal soffitto. Li metteva in un secchio di ferro che portava appeso a un gancio nella parte alta della

scala. Mangiavamo solo uva per mesi. La prendevamo direttamente dal secchio, iniziando dai grappoli più maturi.

Di sera Teresa lasciava la scala appoggiata accanto alla porta chiusa della mia stanza, la cessoia sull'ultimo piolo, il secchio penzolante. Poi andava a dormire. Allora io la trascinavo dentro, salivo e scendevo spostandola per tagliare tutti i grappoli dal mio soffitto.

Ne nasceva sempre uno sopra il letto, perfettamente al centro del cuscino, difficile da raggiungere. Lo lasciavo crescere il più possibile, ne scrutavo i cambiamenti mentre mi addormentavo. Ogni anno la mia vista lo rendeva più sfocato; ogni anno, là fuori, più lupi. Gli ululati sempre più vicini.

Poi nella stagione in cui la vite perdeva le foglie, Teresa doveva spazzare continuamente il pavimento per buttarle fuori. Il fruscio della scopa di saggina mi ricordava lo sciabordio delle onde sulla sabbia. L'ho sentito da bambina quella volta che siamo andati al mare. Lo spazio era sconfinato, potevamo parlare di tutto. Mamma e papà passarono tutto il tempo a leggere i loro libri. Matteo fece amicizia con bambini più grandi, tutti maschi. Non ricordo altro se non che io e Teresa rimanemmo a giocare da sole.

Però il più delle volte il rumore della scopa era solo un fastidio.

Prima di andare a dormire lasciava la scopa accanto alla mia porta perché potessi spazzare. Le foglie facevano una coperta sulla coperta del mio letto. Quando mi ci infilavo cadevano quasi tutte per terra. Teresa dormiva, la scopa non frusciava più, il silenzio mi schiacciava la testa sul cuscino.

Invece i rami della vite tendevano a chiudere le finestre, le porte. Avevamo le cesoie a portata di mano. Rimodellavamo costantemente le aperture della casa verso l'esterno. In certi periodi in cui passavo intere giornate stesa sul letto e non avevo voglia di fare niente, la vite riusciva a tessere un intrico malefico davanti alla finestra. Era un bene, probabilmente, perché a quel punto ero costretta ad alzarmi, a cercare le cesoie, a liberare la finestra e me stessa.

Potando quei rami mi ridestavo.

Era tenace e veloce, ricopriva qualsiasi cosa non venisse usata per qualche tempo. Spesso succedeva con i due specchi. Quello dell'ingresso era alto quanto una persona, incorniciato con un legno pesante e quasi grigio. Quello del bagno un piccolo oblò incastrato in un sottile bordo di plastica leggera, azzurra. Giorno dopo giorno i rami si intricavano verso il centro, raddoppiandosi nel riflesso del vetro. La mia faccia vecchia si guardava imprigionata in quella pianta sempre più fitta e rigogliosa.

La vite sugli specchi e le pareti e il soffitto, come il silenzio, non si azzardava a spingersi fuori dalle finestre, dove il bosco cresceva veloce da un lato e gli ululati, di notte, rispondendosi ci assediavano dall'altro.

Le luci accese a Sercinato, di sera, si potevano contare.

Meno di dieci.

Una notte sentimmo un crepitare di vetro filato, leggero, ma che ci svegliò entrambe. Girammo la casa per capire cosa fosse successo finché non scoprimmo che la vite aveva rotto entrambi gli specchi.

Il mattino dopo tagliammo i rami, io lo specchio grande e lei lo specchio piccolo, li caricammo nella carriola e ci incamminammo. Lei andava avanti, io spingevo la carriola. Attraversammo il bosco nuovo che ormai aveva gli odori, gli insetti, gli animali, le radici sporgenti, il terreno impervio, l'attitudine al disorientamento di un bosco adulto e ci dirigemmo al fiume. Conoscevamo bene un punto in cui l'acqua, arrivando accelerata da una cascata minuscola, aveva conquistato alla roccia lo spazio per un piccolo stagno, profondo al centro il giusto perché tre bambini potessero bagnarsi d'estate senza il rischio di affogare.

Una roccia liscia e sporgente permetteva

di accostarsi all'acqua senza dover mettere i piedi nel fango limaccioso e insidioso della riva. Da lì riempivamo l'acqua da vecchie, da lì ci tuffavamo nello stagno da bambine. C'era anche Matteo, lo ricordavo ancora, ma adesso, scendendo il crinale dolce della collina appena fuori dal bosco, ero troppo impegnata a trattenere la carriola, che non mi sfuggisse di mano, che, peggio, non mi trascinasse con sé.

Finalmente arrivammo alla roccia liscia. Ero stremata. Le nostre braccia decrepite sollevarono lo specchio grande e, non so come, i nostri corpi riuscirono a piegarsi per adagiarlo nell'acqua. Lo guardai affondare con calma e poggiai sul letto del fiume.

Teresa prese quello piccolo e quasi lo lanciò, con noncuranza. L'oblò galleggiò allontanandosi e riavvicinandosi, poi fu preso da una corrente e accelerò verso il paese. Lo guardai sparire lontano.

Sapevamo entrambe che buttare gli specchi nel fiume era l'unico modo per scongiurare la sfortuna.

Piano mi sedetti sulla roccia per riposarmi.

Teresa invece disse: «Aspettami qua» e spinse la carriola sulla salita, di nuovo verso il bosco.

Un tepore balsamico prese a pizzicarmi la gola, doveva essere primavera inoltrata perché i colori erano quelli. La roccia tiepida, accogliente, il rumore dell'acqua. L'affanno stava passando. Allungai il collo verso il fondo dello stagno ma la punta della roccia non mi permetteva di vedere lo specchio. Allora mi spostai un po' per sporgermi meglio. L'acqua era limpida, aveva tutta l'aria di essere ancora molto fredda, lo specchio sembrava già parte naturale, bucava il fondale come ad aprire l'ingresso di una voragine, una nuova profondità. Moltiplicò un paio di trote e una nuvola bianca di passaggio. Non sembrava più neanche rotto. Volevo sporgermi ancora, vedere me stessa nel fiume, ma temevo di perdere l'equilibrio, cadere nella voragine. Mi stesi prona sulla roccia e mi sporsi fino alle spalle. Vidi la testa, i capelli bianchi e sottili, gli occhi incerti, l'inizio del naso, nient'altro.

Al ritorno fu Teresa a spingere la carriola nel bosco.

Non so come era riuscita a sradicare un arbusto, un albero appena nato, le foglie rosso ruggine. Mi precedeva con passo deciso, io arrancavo per tenerne l'andatura. Pensavo soprattutto a non cadere ma anche al fatto che da quel momento in poi per vedere di quanto ero invecchia-

ta avrei dovuto guardare la sua faccia e immaginarmi la mia. Specchiarmi in Teresa. Oppure fare tutta quella strada, stendermi sulla roccia e affacciarmi sullo stagno.

Portò la carriola fin dentro casa e scaricò l'albero al centro dell'ingresso, che era anche il soggiorno benché non ne avesse più l'arredamento. Pensai di dirle che lì sarebbe morto, con le radici sul pavimento, senza terra da cui assorbire nutrimento. Ma in fondo non m'importava né dell'albero, né di Teresa.

La casa era senza fondazioni, poggiata sulla collina come un giocattolo, costruita una stanza per volta dal nonno ai tempi in cui non c'era il bosco, non c'eravamo noi due, Matteo, mamma e papà. Quando i lupi si tenevano lontani e il paese era vivo, indaffarato, rumoroso.

Il tempo è contraddittorio: non ricordo i nomi di mio padre e di mia madre, persi a tal punto che arrivo a sospettare che non abbiano mai avuto nome. Invece ricordo quello dei nonni materni, Gabriele e Sibilla.

Gli altri due nonni devono essere esistiti da qualche parte, ma è come se invece no.

Il tempo prima e dopo del nostro non esiste, per quel che ci riguarda.

Di Gabriele e Sibilla so che erano nati entrambi in una grande tenuta che un ricco com-

mercante cittadino e la sua famiglia usavano come sede per la villeggiatura. Erano figli delle maestranze, anche loro future maestranze. La nonna a quattordici anni cominciò a servire la colazione e il pranzo. Il nonno lo mise-ro presto a zappare. Si innamorarono, ma erano cugini.

Poi lei era incinta.

Mi hanno raccontato che una notte rubarono alcuni gioielli dei padroni di casa, fecero provvista di cibo dalla dispensa e scapparono a piedi nelle campagne correndo senza fermarsi a riprendere fiato. All'alba un contadino li fece salire sul suo carro; la prima notte la passarono all'aperto accanto a un fuoco, dividendosi un po' di pane e formaggio affettati con un piccolo coltello a scatto d'argento che mio nonno si era ritrovato nelle tasche. Di passaggio in passaggio si allontanarono di molti chilometri e poco alla volta riuscirono a vendere o barattare tutto quello che avevano rubato, tranne il coltellino d'argento, che consideravano portafortuna, e un sacchettino che il nonno aveva tenuto segreto anche alla nonna. Dentro c'erano due anelli d'oro con due nomi incisi all'interno. Su uno Gabriele, sull'altro Sibilla.

«Siamo ricchi» le diceva, «appena troviamo un posto che ti piace compriamo una casa tutta per noi.»

Ma dovunque si fermassero, i loro soldi non bastavano neanche per comprare un rudere.

Arrivarono su questa collina alla fine di una giornata in cui nessuno aveva voluto dar loro un passaggio.

C'era un piccolo capanno pieno di attrezzi e la porta era aperta. Si sistemarono al meglio per passare la notte, abbracciati. L'estate stava finendo e la pancia di mia nonna era cresciuta parecchio.

Furono svegliati all'alba da un vecchio contadino. Mio nonno si scusò di aver occupato il capanno senza chiedere il permesso ma era notte e lei era incinta, poi cominciò a inventare una storia triste di abbandono e povertà che si concludeva con il loro incontro, l'amore, la fuga da un orfanotrofio e la ricerca di un giaciglio. Gli chiese di potersi stabilire lì fino alla nascita del bambino, rimettere a posto il capanno e, in cambio, aiutarlo con il lavoro nei campi.

Il contadino accettò. Si strinsero la mano.

Nostro nonno disse di chiamarsi Gabriele e che lei si chiamava Sibilla. Quella mattina si misero al dito le fedi e furono sposi, i loro nuovi nomi incisi nell'oro rubato, indossati all'anulare delle mani sinistre, quelli veri spariti nelle memorie dei defunti.

Quindi, a parte Teresa e Matteo gli altri nomi sono ipotesi; rubati quelli dei nonni, solo suoni

confusi, come biascicati nel sonno, tutti gli altri. Compreso il mio.

Di quella storia resta che il capanno divenne una stanza più grande con un letto, un tavolo, due sedie. E poi, stanza dopo stanza, il pavimento posato direttamente sul suolo, la casa poggiata sulla collina.

Non so altro.

Se non avessi tagliato l'abete rosso, trascinato la sua chioma lontano, buttata giù lungo il crinale, ne avrei sentito il resto da Teresa. Sono sicura che fosse questa la storia che gli voleva raccontare. Se solo avesse piantato il libro un po' più in là, se non mi avesse coperto la vista del paese e delle sue ultime luci, le cose sarebbero andate diversamente.

Ma Teresa era così.

La vite ruppe il vaso con le radici e poi bucò il pavimento. Non era più necessario darle l'acqua, si nutriva da sola, secondo le stagioni. Anche l'arbusto rosso che Teresa aveva lasciato nell'ingresso si fece strada sotto la casa. Le mattonelle cominciarono a sollevarsi, rompersi. Adesso avevamo un cielo di vite e un alberello quasi più alto di noi nell'ingresso. Lì, quando cadevano le foglie, era diventato inutile spazzare, persino Teresa se n'era fatta una ragione. Impossibile tenere in equilibrio la scala per rac-

cogliere i grappoli quando maturavano. Non potevamo fare altro che lasciarli cadere, marcire. Osservare la vite concimare sé stessa anno dopo anno, chiamare i vermi ad arare, gli insetti a impollinare, il muschio, i funghi a fare qualunque cosa facciano.

Sapevamo che presto sarebbe successo in tutta la casa, che la nostra presenza non era più sufficiente a tenere a bada il naturale andamento delle cose abbandonate. Sapevamo tutto ma non potevamo intervenire su quasi niente; il fatto che fossimo ancora vive, che ancora esistessimo non significava che fossimo in grado di prenderci cura delle cose perché rimanessero al nostro servizio, nella nostra misura.

Né delle cose vive, né delle cose inerti.

In quel periodo mi convinsi che non potendo più morire saremmo marcite come gli acini d'uva, finite piano piano, diventate terreno. Che, insomma, non ci sarebbe stato alcun confine tra il prima e il dopo. Che smettere di vivere e smettere di esistere fossero due cose completamente diverse. Fu un pensiero doloroso e persistente, che talvolta ancora ritorna.

Eppure sento di essere ancora viva, e non nel modo in cui sono vive le piante.

Teresa invece un giorno si è stesa nell'ingresso, tra la vite e l'albero, ed è rimasta là. Aveva gli occhi aperti ma non respirava.

Poi piano piano è sparita sotto il pavimento.
Si è seminata.

Ha iniziato a esistere ovunque.



FIORITURA



Come ciò sia avvenuto è inutile stare a dire.
TOMMASO LANDOLFI



Avrei voluto farlo anche io — continuò — ma non è una cosa che si può decidere.

Ero ancora un animale. Stanca della vita eppure obbligata a preservarla.

La sete e la fame costringono all'azione, l'azione al sonno, il sonno alla veglia, la veglia al pensiero, alla speculazione.

L'istinto di sopravvivenza è una condanna.

Stendersi nell'ingresso tra la vite e il faggio, tenere gli occhi aperti, smettere di respirare, aspettare che le foglie di vite cadano e che i vermi trovino la strada tra le mattonelle disconnesse per venirsele a mangiare, che poi passino l'inverno e il freddo che mette tutti a dormire, che i rami secchi riprendano a gemmare, che le foglie crescano, che comincino a venire fuori i grappoli

e tutti quei moscerini minuscoli, che gli acini si gonfino d'acqua, maturino, marciscano, aspettare che ti cadano addosso e che i vermi vengano a mangiarli su di te, ad accoppiarsi su di te, a defecare.

Non deve essere facile.

Anno dopo anno, ciclicamente aspettare. Con gli occhi aperti, senza respirare. Farsi coprire di vita fino a diventare suolo.

Una cosa così la puoi fare solo senza averla decisa.

La vite, infatti, senza averlo deciso serrò per sempre aperte le porte e le finestre, tutte tranne quella della stanza di Teresa, che invece fu per sempre chiusa, sconvolse il pavimento dell'ingresso, cominciò anche con il corridoio.

Tutto iniziò a prendere il sopravvento.

L'albero dalle foglie rosse ormai sfiorava con la punta i rami di vite che rivestivano il soffitto.

La casa era una grotta ricoperta di vegetazione, non più un giocattolo poggiato sulla collina.

Certe volte mi immaginavo, o forse devo averlo sognato, che il faggio crescesse così tanto da sollevare la casa e portarsela in alto. E allora dovevo usare la scala a pioli per poter entrare e uscire, e poi la scala non bastava più e ne costruivo una più grande, poi ne facevo una di corda e continuavo ad allungarla di notte perché bastasse, il giorno dopo, per scendere.

Intanto, con le porte e le finestre sempre aperte, dentro e fuori cominciavano a essere concetti intercambiabili. Mi riparavo a fatica dalla pioggia e dal vento, piccoli animali usavano la casa senza paura. Gli insetti venivano a nutrirsi delle piante e di me, io mi nutrivo delle piante e di loro.

In fondo c'era un equilibrio.

In certi periodi, soprattutto di notte, il silenzio con cui avevo tanto desiderato rimanere sola riempiva le stanze con la stessa forza di un tempo, e allora aveva ancora un senso guardare fuori dalla finestra della mia stanza nonostante a Sercinato non si accendesse più nessuna luce da così tanto tempo che certe volte pensavo di essermelo immaginato, il paese illuminato all'ora di cena. Non era più necessario che i lupi ululassero, perché li sentivo muoversi nel buio. Col silenzio poggiato sulle spalle come uno scialle di lana pesante, ascoltavo l'incessante frusciare, la caccia degli uni agli altri sul suolo e tra i rami, nel cielo rapidi passaggi di ali spiegate buie, ovunque versi di richiamo e di avvertimento, improvvise urla di paura, di dolore, agonie fulminee o lunghissime.

In certi periodi, però, lui decideva di non venire, sempre più spesso e sempre più a lungo. Mi sentivo lasciata sola, m'ingelosivo sospet-

tando che fosse andato sottoterra a cercare Teresa, a mischiarsi con lei.

Una notte che lui non c'era la casa era circondata da latrati, delitti di sangue selvatici. Si percepiva un'eccitazione violenta, la sensualità della carneficina, un odore metallico.

Allora andai in cucina e cominciai a staccare le piastrelle del pavimento, bastava scostarle con il piede e si sollevavano. Trovai un terreno umido e tutto un brulicare. Millepiedi, scarabei, piccoli scorpioni, ragni minuscoli e altre cose striscianti di cui non sapevo dire il nome. Specie che si arrampicavano su altre specie, che spuntavano dal suolo o vi si immergevano senza fatica, senza pausa, senza deciderlo.

Allora presi una grossa pala e trovai la forza di cominciare a scavare.

Quei due dovevano essere là sotto.

Li avrei scovati, l'avrei costretto a tornare da me.

Per giorni non feci altro che scavare, a sera crollavo nel sonno della fatica. Per andare più in profondità dovevo togliere altre mattonelle, serviva larghezza. Riempivo secchi di terra bagnata e pesante che spargevo all'esterno. Il pavimento della cucina sembrava sempre più una fossa sepolcrale. Ogni tanto temevo di spostare una zolla di terra e scoprire la faccia di Teresa,

ancora con gli occhi aperti. O che venisse fuori un dito, un'intera mano. Ma lei, mi ripetevo, si è sciolta. È ovunque. Il suo corpo lo sto scavando con la pala, lo sto mettendo nei secchi, lo sto spargendo altrove.

Una volta poggiai la pala al bordo della fossa e, con due dita protese, raccolsi un lombrico di un marrone quasi giallo. Mi misi a sedere e lo feci strisciare sulla mano, osservandolo. Era bello grosso, un lumacone senza conchiglia, mi lasciava una bava sulla pelle, saliva verso il polso. La sensazione di una lingua altrui che fa la stessa strada, dal centro della mano, lentamente – sembrava un ricordo autentico, non un sogno –, e poi continua a salire sull'avambraccio e, seguendo la vena centrale, supera l'interno del gomito, il verme come la lingua, e poi ancora su, verso l'ascella. Mi ritrovai a strisciare verso il basso e poi fui stesa nella fossa.

Cos'era?

C'era stato un uomo così caro e per cui ero così cara?

Il lumacone continuava a salire, raggiunse l'ascella e poi scalò l'omero procedendo verso il collo. Perché non ricordavo altro che quel percorso? La lingua saliva lentamente fino a raggiungere l'attaccatura dell'orecchio. E come faceva quel verme a conoscere la strada che io stessa avevo smarrito? Se avevo chiuso gli oc-

chi allora, lo feci anche adesso. La lingua continuò a salire dietro l'orecchio, riconobbi il brivido sensuale, e sentii un corpo sopra il mio. Due mani scendere lungo i fianchi, un corpo autentico, non il silenzio, e poi raggiungere le scapole quasi a sostenermi in un abbraccio, il percorso dall'orecchio continuare sulla mia guancia, lo strisciare lento e bagnato procedere verso le labbra chiuse, raggiungerle, penetrarle, cercare la mia lingua, trovarla.

Fu quel sapore terroso a ridestarmi. Aprii gli occhi sul soffitto occupato dalla vite in gemmazione e morsi il verme. La sua vita mi sussultava ancora in bocca mentre lo masticavo e ingoiandolo fui di nuovo tutta nell'eterno presente.

Le uniche cose che riesco a ricordare sembrano appartenere a un tempo onirico. Sono brevi immagini di momenti, o storie appena accennate, in cui mancano le altre persone. Io non mi vedo. Vedo solo Teresa, raramente Matteo.

La presenza degli altri non posso che presumerla, in fondo anche la mia.

Per esempio, se ripenso a quell'unica estate al mare dico che Matteo giocava con altri bambini ma in realtà vedo solo lui che corre, che calcia un pallone, che spintona e viene spintonato, che parla con qualcuno, e ride e urla; ma gli altri non ci sono, la spiaggia è deserta. Dico che

mamma e papà hanno passato tutto il tempo a leggere, lo so che è andata così, ma vedo solo due lettini di stuoia sotto un ombrellone di paglia, le nostre cose poggiate sulla sabbia, due libri.

Loro non ci sono.

E non c'è neanche il ragazzo che ci portava la spesa.

Ciò che vedo sono le buste poggiate nell'ingresso, la mia mano che porge degli spiccioli a nessuno, la mia voce che risponde a te a un grazie che non ho sentito, ma deve esserci stato, lo so.

Se questo dipenda dalla lontananza più che centenaria del mio passato o dalla crescente consapevolezza di essere un animale tra gli animali come Teresa è stata pianta tra le piante e poi suolo nel suolo, non so deciderlo.

Oppure è solo che in effetti non so più come sia fatto un altro della mia specie.

Però quell'uomo che mi aveva baciata volevo vederlo.

Dovevo sapere chi fosse.

Rimasi stesa nella fossa fino a sera attendendo che quelle braccia tornassero a cingermi i fianchi, quelle mani a sollevarmi appena le scapole. Mi addormentai e mi risvegliai cercando quel ricordo, giorno dopo giorno. Non so per quanto tempo restai lì, stesa, a domandarmi di chi fosse quell'unico altro corpo di cui avevo ri-

cordato, se non l'immagine, il contatto. Gli insetti mi nutrivano con la loro carne e mi idratavano con i loro fluidi. La terra era più morbida di un materasso. Cominciò a crescermi intorno un'erbetta verde e sottile che profumava di linfa. Poi qua e là piante più alte, steli nervosi, quasi neri, che sbocciavano in fiori semplici e velocissimi a morire. Arrivarono farfalle, anch'esse modeste, e piccoli uccelli marroni che mi sembravano passerì.

Al tramonto, quasi ogni sera, sentivo vibrare poco poco il suolo, si alzava e si abbassava come in un respiro solo e lui, il silenzio, tornava ad avvolgermi, per farmi addormentare.

Forse stava succedendo.

Senza deciderlo mi ero scavata una fossa in cucina, mi ero stesa nella terra con gli occhi aperti sul soffitto. I grappoli erano appena nati. Avrei smesso di respirare e avrei aspettato che maturassero, marcissero, cadessero.

Avrei fatto come Teresa.

Invece una notte mi svegliai all'improvviso, una luce di luna era entrata dalla finestra, fredda. La fossa era tutta un fremito di vita laboriosa. Sollevai appena la testa per guardare il mio corpo; i piedi e i polpacci scheletrici, il resto coperto da un vestito giallo, logoro. Sul limitare della fossa si affacciava un grosso lupo,

mi guardava, immobile. Doveva avere appena capito che ero un animale vivo.

Sentii i miei muscoli contrarsi in un tentativo automatico di fuga. Fu solo un breve sussulto che mi lasciò dov'ero, supina e indifesa. Non so se lo feci, ma desiderai sorridergli. Essere sbranata in un sepolcro nel punto esatto in cui un tempo c'era stato il tavolo del pranzo e della cena mi sembrò un giusto finale.

Il lupo fu dentro con un balzo felpato, assurdamamente felino, e mi si avvicinò cauto. Mi annusò a lungo, dappertutto, girandomi attorno più volte.

Ero incapace di muovermi.

Poi mi odorò il collo, il naso poco sotto l'orecchio, e mi si accucciò accanto.

Così si addormentò.

Passai l'intera nottata dentro il chiarore del plenilunio, con il respiro profondo e regolare del suo sonno, il calore così vivo del suo corpo accostato al mio. Avevo provato paura; ero ancora attaccata alla vita.

All'alba lui si svegliò e andò via tranquillo, come se non esistessi.

Io, finalmente, mi addormentai.

Feci molta fatica a uscire dalla fossa. Dovevo essere rimasta stesa là dentro per mesi, immobilizzata dalla ricerca di un ricordo in cui qualcu-

no mi aveva cinta e baciata con amore. Mi sollevai sulle braccia e mi misi a sedere, strisciando con dolore verso il bordo alle mie spalle. La testa e le spalle sporgevano oltre il pavimento, me la ricordavo più profonda.

Avevo la sensazione che le gambe mi si sarebbero spezzate se avessi provato a mettermi in piedi. Invece ci provai due o tre volte e poi ci riuscii. Adesso dovevo solo trovare la forza per scavalcare il bordo e raggiungere il pavimento, ma alla fine in qualche modo fui fuori.

Guardai la fossa dall'alto. Sotto di me l'erba non era cresciuta, il terreno marrone disegnava la forma del mio corpo, l'esuvia da cui ero rinata, ancora una volta, disgraziatamente.

Ritrovai la casa in una strana situazione.

C'era ancora il mio letto ma il pavimento della camera cominciava ad alzarsi lungo i muri spaccando e sollevando le mattonelle perché io potessi vedere chiaramente il percorso delle radici che accerchiavano quell'ultimo angolo di passato, il letto in cui ancora dormivo, il comodino su cui non avevo più niente da poggiare, nemmeno un libro. Nell'ingresso e nel corridoio, invece, si faceva fatica a camminare, spuntavano radici dappertutto che sollevavano il suolo secondo il caso e la necessità della vite e del faggio.

In pochi giorni la fossa in cucina si riempì d'acqua. Una pozzanghera aveva cominciato a venir fuori dal suolo poche ore dopo che mi ero alzata da quella vana ricerca di un ricordo in cui non ci fosse Teresa ma un'altra persona, e adesso era una piccola piscina o un grande abbeveratoio.

Non dovevo andare più al fiume per prendere l'acqua. Non riuscivo più a ricordare l'ultima volta che l'avevo fatto.

La sera mi sedevo sul ceppo dell'abete che avevo assassinato per colpa di Teresa e guardavo il buio di Sercinato al Fiume. Mi chiedevo perché fossero andati via proprio tutti, per quale ragione neanche uno di loro avesse desiderato di continuare a vivere nella sua casa. Mi chiedevo se fosse successo per colpa nostra. Se il fatto che ci sapessero vive da così tanti anni vicino a un bosco improvviso sorto in così pochi anni avesse fatto venir loro strane idee sul nostro conto. Oppure era stato per i lupi che si avvicinavano sempre di più. Prima, quando le luci del paese erano tutte accese e la finestra della mia stanza non era stata oscurata dagli intrichi della vite, certe volte si sentiva sparare. Invece adesso i lupi mi facevano compagnia, si accoccolavano accanto al ceppo. Mi portavano dei regali, piccoli roditori o pezzi di animali più grandi che avevano cac-

ciato anche per me. I loro bambini giocavano tra le mie gambe.

Certe volte veniva ancora il silenzio a stringerci meglio.

Tutto ciò che mi serviva mi veniva in qualche modo dato, io non dovevo fare altro che esserci.

Ma esserci non era il mio desiderio.

Avevo l'impressione che il territorio volesse tenermi in vita oltre il limite consentito. Mi sentivo persino ringiovanita. La vista, per esempio, era tornata perfettamente a fuoco e limpida. I colori erano di nuovo bellissimi. Le gambe nonostante la magrezza erano forti, le braccia anche. Non soffrivo la fame, il caldo, il freddo, la sete. Non mi sentivo mai in pericolo.

Di tanto in tanto provavo a ricordare nostalgicamente il momento in cui il lupo era saltato nella fossa, l'ultima volta in cui avevo desiderato istintivamente la sopravvivenza.

Mi trovavo ridicola.

Devo aver superato di decenni tutti i limiti di durata della vita di una persona e, a questo punto, il tempo non ha più appigli; potrei morire tra un attimo o mai più. Quindi i mesi e gli anni si confondono in un passato generico che può essere solo molto lontano o lontanissimo.

Già allora, al tempo dell'amicizia coi lupi, il

passato cominciava a essere un repertorio di immagini così confuse che a volte mi chiedevo se fosse davvero solo mio. Se la vita di questi vermi che mangiavo vivi, la carne del cerbiatto così appena morta che sembrava ancora tremare sotto i miei denti non avessero finito per riempirmi di ricordi selvatici.

Eppure esisteva una coerenza tra quelle immagini, non riuscivo più a coglierla ma sentivo che doveva esserci. Forse erano tutti ricordi che mi riguardavano.

Una sensazione più vicina all'essere ricordata che al ricordare.

D'altronde non avevo molto altro da fare.

Non riuscivo a essere come gli animali e gli insetti che mi circondavano, tutti concentrati sulla sola sopravvivenza. Non arrivavo a compenetrarmi in loro quanto Teresa nelle piante. Ero più incline a inseguire il silenzio, diventare come lui. Presente e assente, mobile e immobile, astratto e concreto.

Avevo periodi di grande immobilità, soprattutto d'inverno, ma c'erano stagioni in cui mi capitava anche di allontanarmi un po' dalla casa, spesso nei dintorni del bosco. A volte avevo l'illusione di perdermi, ci speravo anche. Ma non era un bosco poi così grande.

Spuntai, una volta, proprio sul piccolo rilievo da cui scendevamo al fiume quando aveva-

mo bisogno d'acqua. Il sole era caldo ma non fu per sete che scesi e raggiunsi la pietra sporgente. Mi distesi come quel giorno di tanti anni prima e mi sporsi il più possibile. La mia testa, la mia fronte, i miei occhi comparvero sul letto del fiume. Vidi la mia faccia coperta di chiazze, un muschio verde e viscido, ma il passaggio veloce di un pesce nell'acqua e duplicato per un istante mi restituì alla realtà delle cose. Allora mi guardai ignorando le alghe che avevano ricoperto disordinatamente la superficie dello specchio e mi riconobbi dopo tanto tempo.

Ci scrutammo a lungo, ebbi persino la stupida tentazione di parlarle.

«Cos'è successo?»

Entrambe non lo sapevamo.

Poi mi misi seduta e guardai a lungo oltre il margine, dall'altra parte del fiume, la campagna che prima del bosco si poteva vedere dalla finestra di Teresa, le montagne lontane.

Quel fuori mi atterriva.

Mi sembrava non mi appartenesse. Non mi era mai successo, almeno che io potessi ricordare – quindi non mi era mai successo –, di superare l'altra riva del fiume. Eppure era così vicina e l'acqua, in alcuni punti, piuttosto bassa, e placida. Anche una vecchia cosa come me avrebbe potuto attraversarla. Ma ci pensavo solo ora, forse quell'altra riva la vedevo per la prima

volta. C'era sempre stata ma l'avevo ignorata, quindi non c'era mai stata, almeno per quanto mi riguarda.

Eppure, proprio adesso che avevo preso consapevolezza di un confine, l'idea stessa di attraversarlo mi atterriva. Come se il bosco in cui perdersi fosse davanti e non alle spalle, non attraversato ma da attraversare.

Risolsi la questione dandomi della stupida. Semplicemente allontanarmi troppo dalla collina non aveva alcun senso.

Qui vivo col minimo sforzo anche adesso che la casa esiste e non esiste, anche ora che so perfettamente cosa ci trattiene qui per sempre.

Ma quel giorno tornò a ripetersi di frequente.

Mi specchiavo anche per ore senza vanità, studiando quel viso interrotto dal passaggio duplicato dei pesci e delle nuvole. Poi mi mettevo a sedere, a volte i piedi dentro l'acqua, e guardavo fuori.

Una volta c'ero tornata in pieno inverno.

Una mattina di sole ero faticosamente uscita dal letargo e mi ero addentrata nel bosco. Conoscevo la strada ma il fango era scivoloso e c'era neve dappertutto. Il freddo doveva essere molto intenso ma lo percepivo appena. Arrivai al fiume e lo trovai gelato. Non l'avevo mai visto così immobile. Somigliava a una sospensio-

ne del tempo. Mi sporsi sulla roccia e vidi che, sotto il ghiaccio, l'acqua continuava a scorrere tra me e la mia faccia. Mi sembrò di essere – che la mia immagine riflessa fosse – chiusa in una bara di vetro. Sorrisi, vidi sorridere quella porzione di faccia, capelli, fronte, occhi, un po' di naso. Mi vidi sorridere.

In primavera attraverserò il fiume. Giusto per un attimo, poi tornerò indietro.

Me lo ripromettevo tornando alla casa e al mio letargo, attraverso il bosco invernale. Tutti quei libri sotterrati da decenni, marci, forse completamente assorbiti dal sottosuolo, come Teresa. Tutti mischiati con lei e maciullati dagli insetti, digeriti, evacuati, diluiti, assorbiti dalle piante, mangiati dagli animali, e da me. Poi rimessi in circolo.

Era solo una questione di anni, secoli o millenni, ma sarebbe successo anche allo specchio.

Solo per me non riesco a immaginare una fine. Avrei visto la mia faccia sparire dal fiume insieme allo specchio, forse sparire il fiume stesso. Ma per quanto mi spingessi lontano nel futuro non riesco a non vedermi ancora e irrimediabilmente viva.

Avremmo dovuto conservare i libri, adesso ne sono certa. Avremmo dovuto leggerli ad alta voce, a turno io e Teresa, per scacciare il silen-

zio. In fondo sarebbe stato semplice, e piacevole. Invece abbiamo agito d'impulso.

Senza dubbio è stata colpa mia.

Mi sentivo superiore, in fondo non la consideravo granché.

Avrei preferito rimanere sola.

E mentre tornavo quasi arrancando nel fango ghiacciato del bosco e mi ripromettevo che in primavera avrei guadato il fiume mi resi conto all'improvviso che Teresa non era andata via, si era espansa sotto i miei piedi, sotto la casa, il bosco. Sotto tutta la collina. Che se le piante, e gli insetti, gli animali della terra e del cielo si nutrivano di lei, lei era ovunque.

Per il resto di quell'inverno nel dormiveglia mi chiedevo quanto si fosse espansa, se avesse dei confini precisi.

Io, la casa, il bosco su cosa siamo poggiati?

La collina, pensavo, è la sua pancia, una mammella? Il capezzolo, oppure l'alluce, la punta tonda del suo naso, un neo, un brufolo, un poro della faccia?

Non ero mai stata sola. Non se n'era mai andata.

Espandendosi, mi dicevo, col tempo si diluirà. Gli uccelli la porteranno lontano un pezzettino alla volta.

Sarà questione di secoli o millenni ma anche Teresa finirà.

Sarò sola, pensavo nel dormiveglia quell'inverno. Sarò finalmente sola.

Ma in primavera la presenza di Teresa esplose. La collina sembrava accudirmi più del solito.

Andai al fiume per guardarmi e lo specchio era stato perfettamente ripulito dalle alghe, forse il gelo e la corrente, in ogni caso Teresa.

Chiesi allo specchio: «Davvero vuoi provarci? Attraverserai il fiume? Andrai dall'altra parte?».

Rispose: «Solo per un poco, tornerò subito indietro».

Avevo messo un vestito a fiori rossi, il meno logoro tra quelli che mi erano rimasti. Pensai, lo rovinerò. Raggiunsi il punto in cui l'acqua era più bassa e me lo tolsi. Lo piegai e poggiai su un sasso pulito.

Il piede nudo sentì l'acqua gelida al primo passo. Al secondo la superficie scivolosa di un grande sasso bianco e verde mi suggerì cautela. Dopo affondai fino alla caviglia in un suolo limaccioso. E ancora un sasso scivoloso e il freddo nelle ossa. La riva opposta sembrava allontanarsi, o forse, pensai, i miei occhi non sapevano più prendere le misure.

Quando fui al centro del fiume mi sembrò che la corrente aumentasse, che mi facesse continui sgambetti, e ancora più fredda l'acqua.

La riva davanti adesso mi sembrava troppo

ripida e alta, un muro impossibile. E se prima mi era apparsa come fatta di roccia, adesso era una fanghiglia nera da cui spuntavano minacciose le radici degli alberi, appuntite.

Mi voltai solo per guardare se il vestito a fiori rossi fosse ancora lì e decisi di tornare indietro.

Al primo passo sentii la corrente acquietarsi, al secondo una pietra meno levigata mi fornì un appoggio sicuro, al terzo l'acqua non era più così fredda, al quarto una folata di vento dispiegò l'abito a fiori rossi, invitandomi a indossarlo.

Quella sera non vennero i lupi né il silenzio a farmi compagnia. Tutto sembrava sospeso, non sentivo frusciare, scappare, uccidere, morire.

Anch'io non avevo né fame né sete, né freddo né caldo.

Sul ceppo guardavo come al solito il paese abbandonato.

C'era un ponte che passava sopra il fiume, forse lo ricordavo persino, ma soprattutto lo presumevo. Se un fiume passa in mezzo a un paese, ci deve essere almeno un ponte.

Ebbi voglia di alzarmi e di scendere subito verso il paese.

In effetti lo feci.

Torno costantemente a quella notte. Forse è il solo ricordo di cui ho certezza che non sia mi-

schiato ai lunghissimi sogni del letargo. Non so se funzioni così anche per gli altri animali, ma il lungo sonno invernale genera un universo onirico incredibilmente complesso, una vita alternativa. Sono sicura che molti ricordi siano di cose successe lì, da quell'altra parte.

Ma di quella notte sono certa che ero sveglia.

Ho sceso, tenendomi agli alberi, il pendio ripido della collina, per istinto animale lontana dalla strada, benché fossi sicura di non incontrare nessun umano.

La valle l'ho percorsa con lentezza, sedendomi a riposare quando ero troppo stanca. Il paese me lo ricordavo più vicino, però magari era un ricordo più agile e veloce, forse quello di un capriolo ucciso dai lupi.

Da lontano la casa sembrava ancora più piccola. L'albero al centro dell'ingresso non l'aveva sollevata ma aveva sfondato il tetto e sveltava come un enorme comignolo.

Mi sembrava che la presenza di Teresa fosse più leggera. Me la immaginavo gigantesca, stessa sottoterra, far corrispondere il territorio alla forma del suo corpo. Certo, disciolta ovunque ma ancora con dei precisi confini di esistenza, con una forma vagamente umana ma fatta di suolo; minerali, acqua, rifiuti organici, cadaveri. Incapace di muoversi eppure capace di accudirmi con caparbietà, tenermi in vita.

In una delle soste mi parve che fosse scomparsa quasi del tutto, che Teresa stesse per finire. Ero molto vicina al paese, a pochi passi dalle prime case.

Mi sembrava di sentire già gorgogliare il fiume.

Probabilmente attraversarlo significava superare un confine dopo il quale lei non c'era più. Mi vidi toccare l'altra riva e invecchiare velocemente, morire, decompormi. Scontare i decenni oltre il secolo tutti insieme in pochi secondi.

Ma mi alzai lo stesso ed entrai in paese.

Mentre percorrevo il lungofiume di Sercinato, diretta a un qualsiasi ponte, mi resi conto che avevo agito con leggerezza. Improvvisamente essere in un paese mi faceva sentire osservata nonostante non ci fosse nessuno. Per fortuna indossavo ancora il vestito rosso a fiori ma ero scalza e sporca. Se anche fosse rimasto un solo abitante e fosse sveglio in piena notte e affacciato alla finestra, ma tutto era abbandonato. Alcune case avevano le porte aperte e il viale era infestato di erbe e piante spontanee. I lampioni spenti. Il buio rischiarato da una luna a tre quarti.

Il ponte mi apparve all'improvviso, alla sinistra, vicinissimo. Era piccolo, solido, forse solo dieci passi per andare dall'altra parte.

Fu proprio in quel momento che Teresa decise di girarsi su un fianco.

Venne un rombo da sotto, quasi inudibile per un attimo, poi subito più forte. Il suolo sembrava rantolare. Poi un'esplosione assordante e tutto ciò che doveva stare fermo iniziò a muoversi. Vidi un'ombra uscire da una casa a due piani dall'altra parte del fiume, scappare veloce e sparire, la casa crollare alle sue spalle. Mi convinsi che non mi avesse visto. Poi tutte le altre case iniziarono a cadere, lontane e vicine.

Infine il ponte. Si aprì al centro come fosse stato tirato da entrambi i lati, strappato, pietra nel fiume.

Furono alcuni secondi, poi tutto si fermò.

Non c'era più nulla di imperterrito tranne il gorgogliare dell'acqua e l'impossibilità di raggiungere la sponda opposta.

«Avresti potuto uccidermi» le dissi.

La terra vibrò appena.

Risalendo verso la collina cominciai a parlare nel buio quasi totale.

Non mi fermai a riposare, non mi voltai a guardare cosa fosse rimasto del paese. Camminai dalla tarda notte all'alba senza mai smettere di parlare.

«Cos'è questa storia? Adesso non posso decidere di allontanarmi? Non posso andarmene? Devo rimanere qui a mangiare cibo e acqua

pieni di te. Non ti basta essere qualsiasi cosa su questa collina? Vuoi anche infestare questo corpo decrepito.

Mi ingozzi coi tuoi ricordi.

Perché?

Hai paura di morire?

Che tutto ciò che ti riguarda svanisca nel nulla?

Mi tieni in vita come souvenir della famiglia, un album di fotografie in cui mancano tutti e ci siamo sempre solo io e te. Hai cancellato ogni cosa che non riguardasse solo noi due.

Avresti dovuto uccidermi, distruggere la casa, cancellare tutto, sotterrare la nostra storia come abbiamo fatto con i libri. Sono certa, la nostra casa l'hai risparmiata come hai risparmiato me.

Oppure vuoi convincermi che non l'hai fatto di proposito? Che è stata una coincidenza, che proprio mentre stavo per imboccare il ponte, superare il fiume, i confini della tua presenza, guarda caso proprio in quel momento hai sentito un prurito insopportabile alla schiena e hai dovuto girarti su un fianco per trovare il modo di grattarti. Vuoi dirmi che è andata così?»

La terra tremò ancora, non con la stessa cattiveria di prima, ma abbastanza da farmi quasi cadere e dovetti fermarmi per riprendere l'equilibrio, sollevare lo sguardo fino a quel momento inchiodato al terreno e al passo sostenuto dei miei piedi scalzi.

Di fronte, la collina era ancora lontana, illuminata dal sole del mattino che sorgeva a fianco della cima ghiacciata del monte dopo il bosco, il fiume, Teresa. Potevo vedere la casa: avevo ragione, era ancora in piedi. Da questa distanza il faggio che la sovrastava non sembrava un comignolo, ma un grande cespuglio cresciuto sul tetto.

Aspettai qualche secondo per essere sicura che la terra si fosse fermata di nuovo.

Quando ripresi a camminare lo feci con passo più lento e con un tono di voce più conciliante.

«Avresti potuto parlare con me invece che con le piante.»

Un brusìo quasi impercettibile sotto i piedi.

«Ero io ad aver perso la testa per il silenzio, questo è vero. Ma non ho mai lasciato che prendesse il sopravvento su di noi. Tu invece hai cominciato a piantarle, curarle e parlare con loro perché eri gelosa, per cacciarlo via. Perché non rimanessi mai troppo tempo da sola con lui.

Ma poi, poi sei stata tu a perdere la testa per loro, ad amarle così tanto da diventare loro.

Mi ero illusa, sai, che finalmente mi stavi lasciando, che sarei stata sola.

Invece non lo sarò mai più.»

Un'orsa mi si affiancò ai piedi della collina e fece l'ultima parte del cammino con me, in sa-

lita, arrancammo insieme. Doveva aver avuto paura anche lei. Era magra, forse da poco uscita dal letargo. A quest'ora sarebbe stato più logico che il suo istinto l'avesse spinta verso il fiume, verso l'acqua e il cibo. Non ad accompagnare la vecchia a casa.

Ma io e lei mangiavamo la stessa persona, lei probabilmente l'aveva bevuta appena nata, già nel latte di sua madre.

Non era sola neanche lei. Niente poteva ambire alla solitudine intorno alla collina.

L'orsa mi seguì fino a casa e proseguì, senza fermarsi e senza voltarsi, immergendosi nel bosco, com'era giusto.

Nulla era cambiato, tutto era in ordine.

Feci il giro della casa, dentro e fuori. Qui non era successo mai niente.

Mi sedetti sul ceppo dell'abete rosso e finalmente guardai verso il paese.

Nell'alba la nebbia di polvere bianchissima e grigissima sopra Sercinato era un globo che rifletteva il barlume del sole mattutino alle mie spalle.

«Alza il vento» dissi a Teresa, «fammi vedere che hai combinato.»

Ma non successe niente.

Rimasi seduta per ore ad aspettare che la nebbia si diradasse. Le macerie comparvero poco per volta, rivelando una distruzione comple-

ta e irrisolvibile. Da lontano il paese sembrava una montagnola di roccia, nulla di umano era più possibile.

«Se avessi distrutto tutto» le dissi dolcemente, «sarei stata anche d'accordo con te. Se mi avessi sepolta sotto il paese, se avessi avuto la grazia di toglierci dall'esistenza, ti avrei persino ringraziata. Ma hai solo alzato barriere per tenermi qui a vivere per te, per conservare i tuoi ricordi nei miei. Per impedirci di scomparire.

Lasciali al bosco, agli animali, al fiume.

A chi vuoi ma non a me.

Distruggi tutto una volta per tutte.

Lo sai fare, so che lo sai fare.

Distruggi tutto, ti prego.»

Sentii quasi una mano che mi si poggiasse sulle labbra. Un gesto che diceva: calmati. Il tocco era quello del silenzio, ma come fosse tutto concentrato in un palmo sul mio viso all'altezza della bocca.

Però non posso giurare che fosse proprio lui.

Senza la mia voce nelle orecchie sentii che tutto si era fermato.

Poi la terra ricominciò a tremare.

Mi alzai d'istinto sfuggendo a quella mano, ma inciampai in una radice e caddi pesantemente sul terreno.

Erano decenni che non cadevo.
Quindi fu da terra che vidi la casa sgretolarsi, polverizzarsi.
Anzi, mi sembrò che si liquefacesse.